

Esempi di biografie

a cura di Valeria Bruni e Valerio Pegoraro

Artemisia Gentileschi

Altre donne si sono chiamate Artemisia, nel tempo e nella storia, e nessuna di loro ha fatto l'artista, né per mestiere né per passione. E io ho ricevuto questo nome semplicemente per omaggio ad Artemisia Capizucchi, la nobile dama che mi ha tenuto a battesimo.

È invece da cercare nel cognome il bandolo del filo che ha legato la mia vita all'arte. Un filo rosso come il sangue, perché nel sangue di famiglia è stato intrecciato: Gentileschi era mio padre Orazio, ben conosciuto a Roma come pittore, con bottega nel quartiere degli artisti. Io ero la sua figlia maggiore, e fin da piccola ero stata ammessa in bottega come aiutante. Poi sono arrivati anche i miei fratelli, ma a dire la verità, a loro non è mai interessato molto il lavoro in bottega: lo facevano perché lo dovevano fare. Per me invece preparare l'olio per i colori, ridurre in polvere i pigmenti, tagliare le tele... erano giochi appassionanti a cui dedicavo tutto il mio tempo, dimenticandomi perfino di bere e di mangiare.

«Orazio, quella figlia si consumerà in mezzo ai tuoi colori» diceva Prudenzia, mia mamma, vedendomi correre instancabilmente al pozzo a prendere l'acqua che serviva alla bottega, o pestare per ore il pigmento del vermiglione nel pestello di marmo bianco.

«Lascia fare, Prudenzia» rispondeva mio papà. «Artemisia sta imparando. Ci sono tutto il mio sapere e tutta la mia arte nei suoi gesti.»

«E cosa potrà mai farsene? Pensi di tenerla come garzone di bottega per tutta la vita?»

«Neanche per idea. Quello che impara le servirà per il mestiere. Il mestiere di pittore.»

«Dici bene, Orazio: il mestiere di pittore. I pittori sono maschi. Non esistono pittori femmine, lo sai.»

«Bazzeccole. Non esistono perché le donne non sono ammesse alle scuole di pittura. Ma quale scuola è migliore della vita stessa?»

Chiara Carminati, *Le 7 arti in 7 donne*, Mondadori 2016

Giacomo Leopardi

Giacomo è nato la sera del 29 giugno del 1798, nove mesi e due giorni dopo le nozze dei genitori; poi è stata la volta di Carlo Orazio, il 12 luglio dell'anno successivo, e di Paolina, venuta alla luce il 6 ottobre del 1800, in anticipo rispetto alle attese, a causa di una caduta della madre. Seguiranno altri sette figli, due dei quali soltanto, però, vivranno oltre la prima infanzia.

Il nome completo del primogenito si compone di molti nomi: Giacomo Taldegardo, Francesco Salesio, Saverio, Pietro, nomi di antenati o di santi protettori della famiglia, come san Francesco di Sales, il santo forse più onorato in casa Leopardi, dato che il suo nome viene aggiunto anche a Carlo e a Paolina, per lei naturalmente al femminile, Francesca Salesia. [...]

Giacomo Taldegardo, che a casa chiamano anche Giacomino o Giacomuzzo o Giacomuccio o Muccio o Mucciaccio o Buccio (non manca di nomi, il contino), Giacomo ha fame di parole, o meglio di storie. Corre sempre dietro a tutti e li prega, li perseguita, fino a quando non gli raccontano una favola, e poi un'altra e un'altra ancora. Gli piace ascoltare la voce di chi narra, lasciarsi incantare dalle immagini che scaturiscono dalle parole, immergersi dentro mondi di fiaba e di meraviglia. Le storie dei grandi, qualche volta, mettono paura. Sono storie popolate da spettri, fantasmi, demoni, streghe o maligni folletti, che appaiono all'improvviso con il loro carico di terrore e ribrezzo, e sconvolgono la fantasia dei bambini. E poi ci sono mostri, belve, lupi, sempre pronti a balzare sui bambini inquieti e vivaci, a sbranare i disobbedienti.

Nicola Cinquetti, *La piscia della befana*, Fabbri Editore 2007